



Nino Savarese

La massaria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La massaria

AUTORE: Savarese, Nino

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: è stato utilizzato l'originale in immagine,
digitalizzato a cura della Biblioteca nazionale
Braidense, riportato nel sito web Internet Culturale
(<http://www.internetculturale.it/>).

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La lettura : Rivista mensile del Corriere
della Sera (1942:A. 20, set., 1, fasc. 9)

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

LA MASSARIA

Il feudo comincia allorchè ogni aspetto della terra divisa e variamente coltivata finisce: allorchè ogni strada buona scompare, e non si vedono più piccole case di campagna, circondate d'alberi e di piacevolzze. Allora tu entri nell'aria del grande feudo. E senti che ti allontani nel tempo, come ti è forza allontanarti nello spazio.

Ci vogliono ore ed ore di cavallo per raggiungere il feudo: e a mano a mano, il mondo ti si muta intorno: il ronzio della grande solitudine ti fascia le orecchie, ed ogni ricordo dell'epoca in cui vivi ti sembra si affievolisca.

Terra, e terra, solitaria e spoglia; di un solo colore, coperta da una sola seminazione, grano o fave, e montagne intere lasciate a pascolo ricce e fiorite: enormi mammelle su cui si attaccano a muso radente le gregge immense.

Il feudatario usciva dal paese per raggiungere le sue terre lontane, come un guerriero. Cavalcava, col fucile

appoggiato alla groppa della sella, alla testa di alcuni subalterni pure essi armati, di cui l'ultimo era il «famiglio», l'antico *famulus*, il quale, se il padrone era cacciatore, portava, insieme con la parte più eletta delle cibarie, i furetti nelle custodie di legno bucherellato, le reti, le munizioni.

Alle selle erano appese le piccole bolge di lana scura tessuta in casa: alle bardelle delle mule, le bisacce bianche, con gli spigoli coperti di pelle.

Gli zoccoli delle cavalcature agitavano l'aria mattutina delle piccole strade con un cupo fragore, come segnando il passaggio di gente fiera ed avventurosa, che varcava un limite: avviata ad un mondo diverso, allora, pieno di pericoli.

Il carattere della «massaria», e forse la ragione del nome sta nella massa. Ogni lavoro agricolo, ogni raccolto nel feudo, hanno bisogno di lunghissimo tempo e di braccia numerose.

Per dissodare le migliaia di ettari di terreno, senza aiuti meccanici, e terra tutta nelle mani dello stesso padrone, occorrono file di aratri tirati da bovi: per mietere quelle estensioni, occorrono folle di mietitori che divorano nella giornata mucchi di cibarie sul luogo stesso del lavoro.

Rustiche coperte e bisacce venivano distese sulle stoppie, al limite del mietuto: e la striscia lunga prendeva aspetto di una tavola imbandita per una schiera di combattenti in un convito eroico; con la lunghissima fila delle ciotole di creta giallognola piene

di insalata, la fila dei pani grossi e biondi, e accanto le bisacce ancora piene dei «biscotti della messe», pei piccoli pasti sussidiari.

Chi dirigeva questi lavori prendeva le sue precauzioni contro l'irriducibile libertà della terra che minaccia sopraffare l'uomo. Sconosciute difficoltà oppone il lavoro all'aperto, sulla terra solitaria, non dominata dalla tecnica e dagli accorgimenti delle altre industrie o della piccola tenuta. Nel feudo, il lavoro ha alcun che di guerresco, ed è vero che in ogni «soprastante», in ogni «campiere» c'è la stoffa del capitano.

Al tempo del brigantaggio, la massaria era anche una fortezza: ma alle volte, se la guardi dalla parte in cui si leva il lungo muro degli stalloni, ti sembra una mole carceraria con appena l'occhio di una finestra, a grate di ferro, sulla vallata deserta.

È il centro, il cervello del feudo, il punto al quale si riferiscono e cui accennano da lontano le centinaia di contadini sparsi nei vari lavori. Sulle colline che chiudono l'orizzonte della contrada, in fondo alle valli che si scoprono dalle alture, una casaccia diroccata, un pagliaio, un gregge appena visibile per la distanza, ti mostrano cose e persone appartenenti allo stesso padrone del feudo, ma la sede del comando è sempre nella massaria.

Salvo poche eccezioni, la sua architettura presenta un tipo costante: un agglomerato di casamenti a rettangolo che chiudono un vastissimo cortile. Nel mezzo, con qualche spicco di signoria, sovrasta di poco l'abitazione

padronale; sull'arco del portone grandissimo, leva il collo su tutti i tetti una torretta a feritoie che è la «guardiola», osservatorio e punto avanzato a scopo di difesa. Tutto intorno ai quattro lati, si spiegano le varie case adibite agli usi più diversi: dai fienili alle stalle, dalle abitazioni del personale fisso, ai magazzini delle derrate, dal forno al pollaio. Di fronte al casamento in genere, è l'ovile, recinto da un muretto rozzo di nere pietre ammucciate, e sormontato da una cresta di piante spinose secche: rovi e spina santa.

Quando le pecore sono andate via, la mattina, questo recinto rimane come una piccola piazzetta vuota: uno scudo circondato di spine, con quel terriccio nero, liscio, finemente pasticciato dalle zampe: e sembra una piccola arena pronta per una mitica rappresentazione.

Dietro l'ovile, verso i campi aperti, è il vasto bivacco dei buoi, che si conosce dallo sparso di sterco e di fieno e dalla distesa dei piuoli infissi nel terreno, ai quali vengono legate le bestie durante la notte, nei mesi in cui possono passare la notte all'aperto.

In luogo apparato è la casa dei pecorai, con davanti all'uscio, l'emblema di un lungo palo a forcella, un vecchio tronco d'albero, che fa da appenditoio per scuoiare la pecora che si ruppe le gambe cadendo nel burrone, o che cominciò ad ammalarsi. Ma questo locale serve solo pei mesi in cui il gregge pascola in contrade vicine alla massaria; chè altri centri, esclusivamente pastorali, ricovero di pecorai e cucina per la fabbricazione dei formaggi, si trovano nel feudo a

grandi distanze tra loro: casacce solitarie, dalla pietra che comincia ad essere sopraffatta dalle piante selvatiche e dalle muffe, e che si dicono «màrcati».

Se nel feudo c'è anche un vigneto, dentro il recinto stesso della massaria c'è il palmento; se un uliveto, c'è il frantoio.

San Benedetto vagheggiò simili città solitarie in cui un certo numero di uomini provvedesse, nel recinto delle sue mura, a tutto il necessario alla vita, esercitando tutti i mestieri, e in cui le stesse persone sapessero seminare il grano e farne pane; allevare le pecore e tesserne la lana.

Questa cameraccia nera di fumo è la «ribatteria». Qui il «ribattiere» fabbrica pane tutto il giorno, che questa è la sua incombenza. La madia è accanto all'uscio, larga come un letto: nel buio spicca un biancore candido sugli orli delle grandi casse della farina, ma il forno svanisce in uno sprofondo di nero sulle pietre e di fuliggine rappresa. Il cielo che appare da una finestrella, guardato da questo fondo, ha lucentezza e barbagli di remota purezza.

Due gattoni, fermi sull'uscio, sembra difendano questo angolo che è il più casalingo della massaria: il solo che ha un'aria donnesca, si direbbe per assurdo: per la mancanza cioè della donna, dove maggiormente la si aspetterebbe.

Ma le donne sono assenti del tutto dalla massaria siciliana che ha un ordine militaresco e conventuale: esse, premio di lunghe lontananze e di lunghe astinenze,

attendono nelle case dei paesi i loro uomini, che vi tornano una o due volte al mese. E chi non ha famiglia, passa quasi intera la sua vita nella massaria, non conoscendo altra società: facendo trasognate apparizioni nei paesi, solo per le feste grandi. Allora stanno di preferenza nelle chiese abbaglianti di ceri e di ori, a guardarseli beati, dopo tanto buio di solitudine; e vanno appresso alle processioni, in quegli abiti di velluto che sembrano sempre nuovi portando, nella folla, un'aria lontana ed antica, un odore di terra vergine. Qualche vecchio inabile al lavoro finisce per fare quel che farebbe una disutile donnetta: badare alle cento galline, ai colombi, ai maiali: fa il «gallinaro» e non si muove più per tutta la vita: muore in campagna.

Guardando qua e là intorno al vasto cortile, vedi piccole stalle sussidiarie, interni pieni di arnesi ed oggetti logorati dal lungo lavoro: e lattucci fatti con assiti di canne che hanno preso un colore rosso e nero all'uso, e sopra vi è uno strame di stoppie o di fieno.

Dovunque passi, senti un odore selvatico ma sano di cose grasse, d'ircino e di stalla, che è l'odore di tutto l'abitato della massaria.

Quest'altra cameraccia spalancata, che ha aspetto di osteria, è la dispensa dei viveri. Vige un ordine militare qua dentro, e il «cannavaro» è una specie di furier maggiore. Quel che spetta agli addetti alla massaria è codificato da consuetudini antichissime ed è qui che ognuno viene a riscuotere il suo pane, la sua porzione di formaggio, di vino, di biada per le cavalcature, l'olio per

le lucerne: tutto insomma, meno la pasta. Chè la pasta viene distribuita in comune, in certe madie lunghe e strette poggiate su trespoli. Il caldaione ve la versa come acqua nel solco; e ognuno tira fuori il suo cucchiaino di legno: occhieggia l'olio nella distesa del denso rigagnolo, e i pezzi di verdura galleggiano sulla brodaglia, con lo stesso verde fresco di poco prima, quando furon colti.

Giovani, vecchi, ragazzi fanno ai lati della madia due siepi di facce intente ed avido, tra i rossori che imprime alla carne la vita alle intemperie.

Gente sempre nuova giunge alla massaria: contadini a frotte, con la zappa sulle spalle, passanti che chiedono asilo, file di mule che vanno o tornano dal paese. E di tanto in tanto, due carabinieri a cavallo in giro di perlustrazione, cui viene offerto un copioso pasto nella camera della «ribatteria».

C'è insomma un'aria di paese. I tetti bassi fanno folla intorno: le distese delle tegole che si sono fatta, alle intemperie, una pelle aggrumata e screziata, sono palestra dei colombi e dei superbi pavoni che raramente mancano nella grande massaria.

Ma dove finisce la cresta di quei comignoli, svanisce subito quell'aria di società che tante case insieme erano riuscite ad affermare; e senti che immediatamente oltre c'è la solitudine e, spesso, il deserto. Basta, a dartene il senso, la voce del campiere che si leva a chiamare qualcuno, e che sembra morire subito, come cadendo

nel silenzio, o il grido serotino dei pavoni che sa di foresta, e forse è il rimpianto quotidiano di lontane opulenze, e felicità naturali qui sconosciute. Allora quelle specie di viuzze coperte di larghe lastre di pietra, che si aprono tra una parte e l'altra del casamento, prendono un aspetto di paese emerso da uno scavo. Le persone della massaria vi passano e ripassano, nelle loro faccende abituali, solitarie, silenziose come frati.

La gente dell'attica massaria aveva un certo orgoglio di casta: forse la coscienza di esercitare, nella sua pienezza arcaica, il mestiere tipico dell'umanità: il mestiere dei primi Re e conduttori di popoli. Piccoli mezzadri, padroni di poderi, anche cospicui, quelli che in campagna cercano i comodi e vanno appresso ai piccoli raccolti, ai loro occhi erano la piccola borghesia della campagna; essi invece rappresentavano l'antica nobiltà.

In qualunque altra campagna, trovavano tutto piccolo, accomodato, dilettantesco: facevano dell'ironia su chi, mettiamo, non sa stare a cavallo sette o otto ore di seguito, chi per alzarsi la mattina aspetta lo schiarire dell'alba e di notte non fosse buono a camminare al buio per valli e burroni, a piedi o a cavallo, d'estate o d'inverno, e temesse gli incontri pericolosi nella solitudine.

Ne era venuta fuori una gente, a loro modo, eroica: certi paesi, Mistretta, Gangi, Mazzarino ad esempio, davano le leve dei campieri più astanti ed intrepidi,

come certe regioni forniscono i più alti soldati all'esercito.

Questo mondo a sè, questo ordinamento di società primitiva e solitaria che era venuto formandosi col latifondo, aveva anche un suo gergo, e tutta una speciale pratica di vita.

Nomi, che hanno, per chi conosce le cose da essi rappresentate, sapore di tempo e e di natura: da dove vengono?

«Curatolo» l'addetto alla fabbricazione dei formaggi, «massaro» colui che dirige i lavori dei bovi, «cannavaro» quegli che presiede alla distribuzione dei viveri, «ribattiere» colui che provvede il pane alla comunità, «burdunaro» l'addetto ai trasporti coi muli. E quanti altri, che designano gli oggetti, i lavori, le persone, le operazioni della massaria! Alcuni vengono dall'arabo o dal latino, in altri è chiara la derivazione da una immagine spesso felice ed arguta, come quello che designa l'uomo che nel pesante ed estenuante lavoro della mietitura, non falcia e non lega covoni, ma trascorre la lunga fila dei mietitori, portando loro il fiasco e i piccoli e continui rifocillamenti, e che è detto il «leggiero».

Con la massaria, sembra che, a simiglianza delle antiche immigrazioni, un piccolo esercito si accampi in una contrada: e un solo uomo, col seguito dei suoi addetti, tenga nelle sue mani i piani e i monti, le valli e i boschi. Le sue battaglie decisive sono la semina e la

messe. Ma è nell'epoca della messe che la massaria splende con l'oro dei grani maturi.

Il padrone è finalmente venuto: passa sulla sua giumenta in un alone di prestigio, fatto segno al più servile ossequio come un condottiero o un sacerdote. Campieri e guardiani pattugliano da un'aia all'altra nelle notti calde ed insonni, sotto cieli vivi di luce.

E si aprono i magazzini immensi, dove scompaiono i vari monticelli di grano delle aie, trasportati da file di buoi e di muli.

Ma non passa molto, e tutte le contrade, da un punto all'altro del feudo, cominciano a bruciare di notte come se una mano infernale spargesse faville di incensi sulla distesa delle stoppie.

La terra, fino allora gialla, si copre di cenere e prende un colore bruno.

Alle prime nebbie, escono dalla massaria le file dei buoi aggiogati, che ricominciano ad andare e venire sulla terra solitaria, lenti, silenziosi, come in processione.

E cento mani tornano a spargere il grano. I chicchi cadono sulle zolle con piccoli ticchettii, che il silenzio raccoglie: rotolano nei solchi, e al passaggio dell'aratro sembra si perdano.

NINO SAVARESE